

ISTITUTO COMPRENSIVO "SAN BIAGIO"

Scuola Media Don Minzoni

Tel 0544 464469, Fax 0544 465017 - indirizzo e-mail: ics.biagio@libero.it

Via C. Cicognani, 8 - Ravenna.

GARDENIE IN LEGNO

Nemici in guerra abbiamo perso tanto, ma alleati in vita abbiamo vinto tutto.

Presentato dagli alunni della

Prof.ssa Federica Sarasini

Classe 3B e in particolare da:

Cacciari Carlotta

Casadei Alice

Emaldi Beatrice

Schiavone Alessandro

*Ai nonni e ai bisnonni degli alunni della classe 3B,
occhi del presente sul nostro passato*

INTRODUZIONE

Il lavoro presentato dai ragazzi della classe 3B prende spunto da interviste di nonni o bisnonni che hanno vissuto la guerra a Ravenna o nella campagna circostante, spesso come sfollati. Per gli alunni è stato entusiasmante rendere protagonisti persone a loro vicine che, con l'aiuto della memoria e con molta devozione, hanno ricordato gli eventi a cui in gioventù hanno assistito e che in parte hanno anche cambiato con le loro azioni. I ragazzi hanno poi realizzato elaborati individuali che sono poi stati assemblati in un unico scritto che coinvolge tutte le testimonianze raccolte.

Riflettendo poi sui fatti storici, sulle motivazioni e sulle conseguenze fino ad arrivare agli articoli principali della Costituzione, abbiamo estrapolato i valori che hanno accomunato le persone che si sono unite mostrando solidarietà gli uni verso gli altri, nella prospettiva di un futuro migliore per tutti. Il risultato è stata appunto la nostra Costituzione che i ragazzi hanno letto ed interpretato alla luce di quanto accaduto, soprattutto negli ultimi anni del secondo conflitto mondiale.

Infine di grande ispirazione per i ragazzi è stata la mostra "Al tabàchi, i Gruppi di Difesa della Donna nella Resistenza ravennate 1944-45" che la classe ha avuto modo di visitare l'autunno scorso presso la Biblioteca Classense.

Quella notte non riuscivo a prendere sonno, mi giravo e rigiravo nel mio letto.

Accesi la luce della lampada che si trovava sopra il comodino, alzai la schiena e l'appoggiai alla testata del letto:

'Nonna!' - gridai.

Rimasi qualche secondo in silenzio in attesa di una risposta:

'Nonna!' - riprovai ancora più forte.

Questa volta sentii il pavimento di legno scricchiolare e vidi un'ombra proprio fuori dalla porta della mia camera. La nonna impugnò la maniglia e molto lentamente entrò all'interno della stanza:

'Tutto bene Elisa?' - mi chiese preoccupata.

'Non riesco a prendere sonno, raccontami una delle tua storie. Ti prego nonna' -

Lei mi sorrise, avvicinò una sedia al mio letto e si sedette. Mi prese la mano e la strinse tra le sue:

'Una favola, una fiaba? Cosa vuoi che io ti racconti?' - mi domandò.

'Mi sono stancata delle solite storie, nonna! Voglio sentire qualcosa di diverso, come una storia d'amore, qualcosa che mi possa lasciare con il fiato sospeso fino alla fine. Raccontami qualcosa ambientato durante la seconda guerra mondiale! Tu l'hai vissuta in prima persona, chi meglio di te potrebbe conoscerla?' -

'Le storie di guerra non sono cose che dovrebbero interessare ai bambini della tua età, soprattutto alle ragazze come te' -

'Io non sono una bambina! Sono grande' - ribadii a gran voce.

La nonna rise e mi strinse la mano ancora più forte.

'Adesso che ci penso ho una storia che potrebbe fare proprio al nostro caso' -

La nonna si schiarì la voce e incominciò:

'Correva l'anno 1940 quando iniziò la guerra anche per l'Italia. Con la mia famiglia vivevamo a Ravenna, ma successivamente, quando iniziarono i bombardamenti da parte degli alleati, dovemmo trasferirci nella campagna circostante. Nel 1941 papà fu chiamato a combattere in guerra, povero uomo, aveva sempre sognato di diventare un meccanico ed era, infatti, uno dei pochi obiettivi della sua vita che era riuscito a realizzare. Aveva sentito parlare della guerra solo alla radio; la mattina in cui partì si era anche dimenticato di indossare le scarpe e la mamma dovette corrergli dietro per quasi un chilometro. Io osservavo la scena dalla finestra della mia camera ma, non ebbi il coraggio di salutare papà, perché sapevo che sarebbe tornato a casa molto presto sano e salvo e che in quel momento l'avrei potuto finalmente abbracciare. La mamma gli sistemò il colletto della giacca

verdognola che indossava, gli sorrisi e lo baciò. Era proprio come in un film che lo zio Carlo mi aveva portato a vedere in un piccolo cinema del centro.

Ogni mattina, per quasi un anno, sono sempre stata la prima a svegliarsi: mi sedevo sui gradini di cemento davanti alla porta d'ingresso aspettando che la signora Brazzini portasse la posta. Appena la vedevo in lontananza le correvo incontro, mi sorrideva e mi consegnava tutte quelle lettere colorate. Papà sapeva scrivere, eppure non ci ha mai inviato una lettera. La mia speranza si corrodeva ogni giorno sempre di più. Una mattina di pioggia indossai i miei stivali di gomma gialla, avevo lavorato tanto tempo per guadagnarmeli, presi un pezzo di pane del giorno passato e aspettai la signora Brazzini per tutta la mattinata; quel giorno la nostra casa fu l'ultima alla quale consegnò la posta. Indossava un cappotto nero con un cappuccio che le copriva lo sguardo, nonostante la visiera che non mi permetteva di guardarla negli occhi, sarei sicuramente riuscita a percepire un sorriso ma, quel giorno rimase immobile. Mi porse le lettere bagnate dalla pioggia e si allontanò. Smistai velocemente la posta, riconobbi il francobollo su una di queste, era uno di quelli scadenti, gli unici che si potevano permettere i soldati. Non era una lettera del babbo, però, era un telegramma dell'esercito italiano. Non era rimasto nessun uomo all'interno della casa, non poteva quindi essere la richiesta dello Stato per reclutare un nuovo soldato. L'aprii velocemente, tremavo. C'era scritto che papà era caduto in guerra. Sentii una mano toccarmi la spalla destra, mi girai, lo sguardo della mamma era lì, mi fissava, non stava parlando ma era come se mi stesse comunicando di rimanere forte. Il suo volto era rigato dalle gocce della pioggia ma si capiva benissimo che c'erano anche delle lacrime. Era la prima volta che vedevo la mamma piangere. Anche quando aveva saputo che sarebbe scoppiata una seconda guerra mondiale era rimasta calma, si era limitata ad afferrare la mano di papà e stringerla forte.

La mamma si sdraiò sulla terra bagnata e mi portò giù con lei, avvicinò la mia testa al suo grembo e mi avvolse in un caloroso abbraccio, mentre con una mano mi pettinava i capelli lentamente.

Non mi ripresi mai del tutto, papà era il mio eroe era il mio scrigno di salvezza ed era come se avessi perso le chiavi per aprirlo.

Decisi di non parlare per un paio di settimane, il silenzio era la condizione migliore per dimenticare.

Una sera nel mio letto, la mamma prima di chiudere la porta della mia camera, si fermò di colpo, mi disse che non dovevo avercela con il mondo, che nessuno si sveglia alla mattina con la voglia di combattere una guerra, sono cose che capitano e basta. Che non ci si poteva aspettare nulla di positivo da un evento violento e atroce come la guerra, era come offrire del sangue per un po' di terra, la brama di potere poteva entrare nella testa di tutti e alimentare l'anima e il corpo come l'acqua i mulini. Mi disse che si parlava da tanti anni di pace, quando in pochi secondi era diventata

solo una parola scritta su un pezzo di carta poi buttata nel cestino. Si lottava si perdeva ma nessuno vinceva, tutto questo un giorno sarebbe finito e sarebbero rimasti solo scheletri nell'armadio per noi tutti. L'unica guerra che si poteva vincere era quella dentro di me, vivendo il presente perché nessuno sapeva dove saremmo finiti.

Tirò un grosso sospiro e uscì dalla stanza. Non ebbe il coraggio di voltarsi per guardarmi negli occhi; 'Grazie mamma' sussurrai, quella fu la notte in cui ripresi a vivere.

Era l'anno 1942 e la mamma fu chiamata a lavorare nell'officina dell'architetto Pera, dove riparavano anche automezzi dell'esercito tedesco, che si trovava poco distante dalla nostra casa. Aveva dei turni lunghissimi, partiva presto la mattina e tornava tardi la sera, tanta fatica per guadagnare qualche soldo per aggiustare il tetto del fienile. Avevamo una fattoria, ma non immaginarti niente di grande, c'era posto solo per quattro mucche da latte, sei maiali e nove galline; quando la mamma sentiva che il pericolo si stava avvicinando, ci nascondevamo nello scantinato insieme alle mie due sorelle, Margherita e Dalia e tutti gli animali. Passavamo le serate a raccontarci storie di tutti i generi, la mamma accendeva una piccola stufa, stendeva delle coperte di paglia dove gli animali si adagiavano per dormire e quando la imploravamo di suonarci qualcosa tirava fuori il suo flauto in legno di ciliegio e ci cullava con delle melodie dolci e rassicuranti. Quello era un posto magico per noi, non c'erano finestre né porte, era un luogo sicuro e familiare dove tutte noi potevamo dimenticare cosa stava succedendo all'esterno.

Quel giorno la prima a svegliarsi fu sempre la mamma: indossava la sua tuta blu, si legava i capelli in una lunga treccia e partiva di casa in bici per andare al lavoro prima che il sole sorgesse.

Dal mio punto di vista la mattina era la parte migliore della giornata; ogni giorno alle nove e un quarto la Signora Gori passava a casa nostra per svegliarmi, metteva la testa tra le sbarre della finestra della mia camera e sussurrava il mio nome dolcemente 'Gardenia, Gardenia, svegliati' aprivo gli occhi uno alla volta e riuscivo a vedere il suo volto fresco e felice. La ringraziavo e le regalavo un uovo per la cena. Poi arrivava il momento di svegliare le mie sorelle e mentre loro si alzavano, riempivo una caraffa d'acqua per il bagno e la versavo nella vasca.

Scendevo in giardino, strappavo qualche viola dal prato, le legavo in un mazzolino con un filo d'erba e le mettevo nel taschino sul petto della mia camicia. Mi dirigevo verso la stalla e prima di entrare prendevo un secchio per mungere il latte delle mucche; poi era il momento di raccogliere le uova che sistemavo accuratamente in un cesto di paglia intrecciata. Ad aiutarmi c'erano anche le mie sorelle che riempivano dei sacchi con del mangime da distribuire a tutti gli animali. Alle dodici in punto Aldo, il fornaio, arrivava per consegnarci il pane sfornato la mattina per il pranzo in

cambio di una bottiglia di latte fresco. Dividevamo il cibo in quattro fette, tre per noi e una per papà che lasciavamo su un pezzo di pietra levigata che Dalia aveva scolpito con sopra il suo nome.

Il pomeriggio le mie sorelle giocavano con gli altri bambini, mentre io lavavo la biancheria e pulivo la stalla; la sera, quando la mamma tornava a casa, portava sempre con sé della frutta che raccoglieva dall'orto che si trovava in fondo alla carraia.

Come tutti sanno, dov'è c'è guerra c'è anche miseria, e bisognava accontentarsi di quello che si trovava in qua e là. La vita che svolgemmo per due anni fu più o meno la stessa ogni giorno, con alti e bassi; le mucche da tre divennero una, dovemmo vendere i maiali per aggiustare il tetto della stalla e le galline rimasero solo in tre e quindi decidemmo di comprare un gallo. Quando ci nascondevamo nello scantinato c'era più posto e quel clima familiare iniziò a dissolversi tra gli spari e le lacrime.

Venne poi il 1943, l'anno nel quale il fratello dell'architetto Pera vide in mano a un ufficiale tedesco una pistola che l'aveva colpito particolarmente per la sua forma e la disegnò su un foglio. Questo disegno venne scoperto da un ufficiale delle SS e il povero ragazzo fu accusato di spionaggio, arrestato e fucilato senza processo in campagna. Fu l'anno in cui il sacerdote Don Meinas nascose nei locali della Chiesa alcuni ebrei e giovani partigiani, ma venne scoperto e fucilato sotto le mura del cimitero. Un cippo marmoreo tuttora esistente ne ricorda il sacrificio.

Fu l'anno in cui la mamma si ammalò di peritonite e dovette abbandonare il lavoro. Non avevamo abbastanza soldi per un intervento o per le medicine, che erano anche poco diffuse e difficili da trovare, perciò la sua guarigione fu lunga e sofferta.

Fu l'anno in cui lo zio Carlo tornò a casa dalla guerra, dopo aver perso una gamba durante un attacco. Dieci colpi di mitraglietta nel femore. Non sapendo dove andare la mamma l'aveva ospitato nella nostra casa. Ero felice che ci fosse di nuovo un uomo a proteggerci, ma lo zio era diventato decisamente strano. Soffriva di un disturbo post traumatico da stress, faticava a parlare e molto spesso si addormentava di punto in bianco.

Quello fu l'anno in cui trovammo nel fosso vicino a casa un ragazzo dell'esercito tedesco ferito. Era un giorno di sole. Margherita, Dalia ed io stavamo giocando in cortile con degli aereoplanini che avevamo costruito con della carta. Tirava molto vento e quando fu il turno di Dalia lanciò il suo aeroplano con troppa forza e cadde in un fosso. Quando si avvicinò per riprenderlo urlò a squarciagola. Le corsi incontro buttandola a terra il più lontano possibile: avevo pensato potesse esserci una bomba o un animale feroce. Ma non c'era niente di tutto ciò, c'era un ragazzo, con la

divisa da soldato e gli occhi chiusi; mi avvicinai lentamente e poggiai la mano sul suo petto, non ho idea di cosa sentii, ma sotto la sua pelle c'era qualcosa che batteva ed era di sicuro vivo. Urlai a Margherita di chiamare la mamma, che vidi uscire poco dopo dalla porta di casa correndo verso di me. Si avvicinò al fosso e guardò in basso. Le sue pupille si dilatarono e si portò le mani alla bocca in segno di stupore. La fissavo, mentre sostenevo la testa bionda del ragazzo, aspettavo che mi desse il consenso di portarlo in casa, perché quel ragazzo non era uno dei tanti soldati italiani, indossava una divisa grigia e aveva una spilletta nera raffigurante un'aquila, segno inequivocabile di soldato tedesco. La mamma tirò un sospiro, mi guardò negli occhi e accennò un 'sì' con un movimento della testa. Saltò nel fosso vicino a me, gli prese le gambe, Margherita e Dalia ci aiutarono a sostenere gli arti ed io gli tenevo la testa dritta. A piccoli passi entrammo in casa e lo sistemammo nel mio letto. La mamma chiese a Dalia di portare dell'acqua e a Margherita le coperte.

'Resterà qui per una sola notte, questo non è un ospedale per i nemici' disse brusca la mamma mentre gli slacciava l'elmetto.

'Mamma! Non lo vedi? È ferito! Ha bisogno di cure'

'È UN NEMICO!' mi gridò lei.

Fu in quel momento che capii: 'Francesi, Tedeschi, Austriaci, Americani, Inglesi... nemici e alleati, sconfitti e vinti, siamo tutti delle persone. Siamo tutti degli uomini, quali discriminazioni si sono create, mamma! Uccidere una persona come te perché così lo Stato ti ha ordinato, questa non è guerra, questo è un enorme assassinio!'-

La mamma mi fulminò con uno sguardo, aprì la bocca, ma non riuscì a dire nulla. Si gettò su una sedia e cercò di riprendere fiato. Forse la mamma lo sapeva già, sapeva che eravamo tutti uomini, ma aveva deciso di unirsi all'opinione comune per proteggerci.

Quando Dalia e Margherita tornarono nella stanza mi consegnarono dell'acqua dove bagnai un fazzoletto che appoggiai sulla fronte del ragazzo. Lo coprii con delle coperte e le strinsi con forza ai lati del letto per evitare che potessero muoversi. La mamma spense la luce e uscimmo dalla stanza. Aveva bisogno di riposare.

Presentava una grossa ferita da arma da taglio proprio sotto il collo. Non sapevamo il suo nome, per noi era solo il ragazzo tedesco. Controllammo nelle tasche della sua giacca in cerca di qualcosa di personale per sapere da dove venisse e come fosse finito in quel fosso, ma non trovammo nulla.

Passavano i giorni, ma egli rimaneva immobile nel letto. La mamma pensò che non fosse il caso di raccontarlo a nessuno e non trovò neanche il coraggio per chiamare il dottore. Aveva paura che potesse spargere la voce in giro.

Dalia l'aveva svestito della sua divisa e gli aveva fatto indossare dei vecchi indumenti di papà. Era davvero fiera del fatto che gli stessero a pennello.

Margherita aveva raccolto un cesto di fiori e ne aveva cosparso il letto. La camera così profumava di pulito.

Io, invece, mi sedevo accanto lui qualche pomeriggio, gli prendevo le mani e sfioravo delicatamente le cicatrici che ricoprivano i suoi polsi. Se chiudevo gli occhi riuscivo a vedere quello che era successo e come se le era procurate. Sentivo gli spari, percepivo il freddo che lo avvolgeva, le grida di morte, ma anche le risate dei compagni, la paura e gli abbracci scambiati.

Mi piaceva guardarlo per intere giornate nella speranza che potesse risvegliarsi. Volevo che aprisse gli occhi perché ero curiosa di vedere il colore delle sue iridi; lo zio Carlo diceva che dovevano essere come il colore del fuoco e che dentro i tedeschi bruciavano le fiamme dell'inferno. Noi tutti lo potevamo capire, perché aveva combattuto su quel terreno contro i tedeschi ed eravamo certe che si fosse formato uno stereotipo nella sua mente. Ogni tanto diceva delle cose senza senso e poi si addormentava di colpo. Noi scoppiavamo a ridere, non era un bel gesto nei suoi confronti ma era una delle poche volte in cui potevamo fare qualcosa di diverso.

Dopo quasi una settimana di sonno ininterrotto eravamo tutti preoccupati del fatto che il ragazzo tedesco non avesse mangiato e bevuto per così tanto tempo e pensavamo che ormai fosse giunta la sua fine ma, una sera, dopo avergli cambiato le coperte, mi sedetti vicino a lui e poggiai la testa sul suo stomaco e mi addormentai.

La mattina seguente mi svegliai sentendo il gallo cantare. Fu un risveglio molto tormentato, non avevo idea di dove mi trovassi e la parte sinistra del mio viso era dolorante. Guardai il volto del ragazzo, i suoi grandi occhi celesti mi stavano fissando. Mi alzai di colpo dalla sedia e corsi in cucina da mia madre e le mie sorelle. 'È SVEGLIO!' gridai.

Nonostante tutti fossero impegnati in qualcosa, riuscii ad attirare la loro attenzione e corsero nella camera da letto, tutti, tranne lo zio Carlo, ovviamente che farfugliò qualcosa come 'Avrei preferito morisse'.

La mamma camminò verso il ragazzo 'Capisci italiano?' - gli chiese.

Lui fece cenno di 'sì' con la testa.

'Chi voi siete?' - chiese mentre puntava il dito verso di noi

'Non uccidere me, per favore. Capitato a caso in guerra, io non so nulla' - continuò.

'No! Non vogliamo ucciderti, ti abbiamo portato qui, ti stiamo aiutando' - dissi mentre mi avvicinavo a lui.

Girò il capo per vedermi in viso e mi sorrise; sentii il cuore in gola, stavo socializzando con un nemico. Se ci avessero scoperto ci avrebbero probabilmente uccisi tutti, ma sentivo il bisogno di sapere di più sul ragazzo.

'Mio nome Christian Krüger' - disse.

Ci fu un attimo di silenzio, fu un po' imbarazzante. Decidemmo quindi di abbandonare la camera e di lasciarlo riposare un po'.

Christian si era svegliato, ma questo non voleva dire che fosse guarito. La ferita che aveva era davvero profonda e avrebbe potuto fare infezione. Non avevamo avuto neanche i soldi per comprare le medicine alla mamma, figuriamoci per un ragazzo che neanche conoscevamo.

Le settimane successive furono impegnative per tutti. La mamma peggiorava di giorno in giorno, per la pressante malattia, aveva iniziato a perdere peso e faticava a camminare. Dalia e Margherita cercavano di prendere il suo posto aiutandola nella fattoria e nei lavori casalinghi, mentre io avevo trovato un lavoro come sarta. Dovevo cucire più abiti funebri che altro. Era un lavoro lungo, ma grazie a Christian non mi annoiavo mai; passavo i pomeriggi a cucire, mentre lui mi raccontava storie e mi insegnava il tedesco, una lingua davvero strana. Christian era un ragazzo orfano ed era stata una sua scelta entrare nell'esercito, ma non sapeva neanche cosa fosse la guerra; aveva pensato che non ci fosse niente da perdere nella sua vita.

Poi una notte, mentre si trovava di guardia, qualcuno provò ad ucciderlo, ferendolo con un coltello vicino al collo e poi gettandolo in un fosso

Mi disse che era talmente spaventato che non aveva avuto il coraggio di aprire gli occhi. Aveva sempre visto il nemico da lontano e il fatto di poterlo osservare negli occhi gli metteva i brividi.

Mi raccontò che conosceva l'italiano perché la proprietaria dell'orfanotrofio dove aveva passato la sua infanzia era un signora di origine veneta e che ogni martedì pomeriggio teneva una lezione d'italiano.

Era un ragazzo giovanissimo, aveva diciannove anni, appena un anno in più dei miei e gli piaceva fumare, aveva iniziato quando era entrato nell'esercito e non era più riuscito a smettere. Gli piaceva ascoltare la musica, così qualche notte portavo da lui una piccola radio che ci aveva lasciato papà e ascoltavamo Radio Londra, anche se era severamente proibita.

Fuori dalla nostra casa c'era la guerra, c'erano persone che morivano ad ogni istante, c'erano grida e c'era tanta paura. Avevano detto che la guerra sarebbe stata un'azione temporanea, che sarebbe durata poco, ma noi lo sapevamo che non era così, erano solo chiacchiere. Nessuno aveva intenzione di vivere così tanti anni nel terrore, così avevamo deciso di dimenticare tutto e vivere come sempre facevamo. Era inevitabile che il ricordo della guerra sarebbe, però, rimasto nelle nostre menti per l'eternità.

Passò un mese da quando avevamo accolto nella nostra casa Christian e finalmente arrivò l'estate che portò con sé profumo e tanto sole. Era come se i raggi luminosi potessero rinfrescare le nostre menti.

Una mattina, portando la colazione a Christian, non lo trovai nel letto, corsi verso la finestra e guardai nel cortile. Lui era là, sdraiato sulla coperta di erba verde che ricopriva il terreno ad osservare il sole. Corsi da lui urlando il suo nome 'Christian! Christian!'

Uscendo dalla porta di casa sentii che anche lui mi stava chiamando 'Gardenia, Christian è qui'

Lo raggiunsi e mi posizionai davanti al sole per creargli ombra sul viso:

'Non dovresti stare all'aperto, se ti scoprono...'-

'Mi credono morto Gardenia, non devi preoccuparti'- disse.

Mi sorrise e sbatté la mano sinistra sul terreno più volte come invito per sdraiarmi accanto a lui. Accettai l'invito e mi strinsi vicino a lui.

Fissavamo quella sottile striscia di cielo che rimaneva tra il grigio dei fumi di guerra.

Christian ed io diventammo amici, eravamo la prova che anche due nemici possono trovare un stato di pace.

Durante l'estate riuscii a lavorare abbastanza per guadagnare i soldi per le medicine della mamma che riuscirono a calmarla almeno un po'. Le mie sorelle aiutavano lo zio Carlo a riprendersi cercando di fargli dimenticare la guerra immergendolo nella natura. Christian volle aiutarci con i lavori in fattoria e con il tempo divenne un esperto contadino.

Tutta la famiglia decise di prendere lezioni di scrittura da Dalia, l'unica che sapeva scrivere, perché glielo aveva insegnato papà; sin da quando era piccola aveva insistito per farle apprendere quest'arte, dicendo che aveva una dote da scrittrice; infatti era così, Dalia aveva tantissima fantasia.

Quando fu il momento di un esame finale, Dalia coinvolse tutti a scrivere una lettera per qualcuno a noi caro. Io scrissi una lettera per papà e ne fui davvero fiera.

Mentre l'estate ci abbandonava insieme al suo caldo sole, la guerra rimaneva dov'era.

Arrivò settembre che colorò le foglie degli alberi di giallo, rosso e marrone. Morirono le nostre mucche e ci fu rubato il gallo. Ormai rimanevamo solo noi.

Un giorno, mentre stavamo giocando a nascondino con Christian, lui si sentì male e cadde a terra. La sua ferita si era riaperta, stava perdendo molto sangue. Lo lasciammo dormire per qualche giorno, i suoi occhi si chiudevano sempre di più, quel colore celeste si stava spegnendo piano piano.

Non ebbi tempo per disperarmi, passai tutto il tempo con lui. Cercavo di farlo ridere ma ogni volta che ci provavo gli faceva male la ferita.

Passavano i giorni e il freddo iniziava a sentirsi sempre di più, il suo sangue si congelava un po' alla volta; quando afferravo le sue mani e percorrevo con le dita le sue cicatrici non riuscivo più a vedere il suo passato, se chiudevo gli occhi era tutto buio. Cercavo di tenergli compagnia tutto il giorno, non volevo perderlo.

Una notte non riuscivo a prendere sonno e accesi la radio. C'era quella canzone che ci piaceva tanto, in silenzio entrai nella sua camera. Non appena sentì le note della canzone sorrise:

'Balliamo'- mi disse sottovoce.

Non volevo che si alzasse dal letto ma era troppo tardi, lo ritrovai in piedi davanti a me. Era tutto buio, ma i suoi occhi brillavano come alla luce del sole. Mi afferrò una mano e mi strinse i fianchi, mosse un piede poi l'altro; io appoggiai la mia testa sulla sua spalla e mi lasciai trasportare.

Se quello ero davvero un mio nemico allora avevo vinto la guerra, entrambi l'avevamo fatto.

Quando la canzone si fermò si gettò sul letto e iniziò ad ansimare. Quando ebbe ripreso un po' di fiato mi parlò:

'Grazie Gardenia'-

Sentii una lacrima rigare il mio viso e scendere velocemente verso le mie labbra; non era una di quelle salate, era dolce.

Quando tornai nella mia stanza mi affacciai alla finestra; la luna luccicava nel cielo più di quanto lo facesse il sole di giorno. Le persone morivano e si portavano con loro anche la natura, non era rimasto più nulla, se la guerra fosse continuata per molto tempo nessuno si sarebbe salvato.

La mattina seguente mi svegliai presto e raggiunsi la cucina. Fui sorpresa quando ritrovai tutta la mia famiglia seduta intorno al tavolo. La mamma appena mi vide mi corse incontro e mi abbracciò. Avevo già capito cos'era successo, ma volevo che fosse la mamma a dirlo. Volevo sentire la sua voce tremare, volevo vederle gli occhi gonfiarsi di lacrime: 'Christian si è spento durante la notte' -

La mamma era in piedi davanti a me, non riusciva a non muoversi, riuscivo a percepire la sua tristezza per quel ragazzo che aveva chiamato nemico.

Dalia si avvicinò a me, mi mise qualcosa nella tasca destra del pigiama e mi diede una pacca sulla spalla:

'Potreste andarvene da qui?' - chiesi a tutti i presenti. La mia voce fu accompagnata da un tuono che annunciava pioggia.

Quando tutti se ne andarono, mi sedetti su una sedia, frugai nelle tasche e tirai fuori l'oggetto che Dalia mi aveva lasciato. Era un foglio bianco piegato, lo aprii e iniziai a leggere a bassa voce, con lo stesso tono che usavo per raccontare delle storie a Christian:

'Esame di scrittura finale di Christian Krüger.

Cara Gardenia,

ti dedico questa lettera perché sei l'unica persona che ho conosciuto nella mia breve vita che merita di essere ricordata nel tempo.

So che quando leggerai queste parole io non ci sarò più ed è per questo che ho chiesto a Dalia di consegnartela da parte mia. La scorsa notte mentre dormivo ho sentito un dolore fortissimo che partiva dal collo e scendeva fino alle gambe, mi sono toccato la ferita che stava perdendo molto sangue. Tua madre mi ha aiutato, mi ha medicato, le ho chiesto di non dirtelo perché non volevo che la tua speranza bruciasse. E ha funzionato. Ogni volta che sorridevi i tuoi occhi brillavano di felicità e il mio cuore riprendeva a battere. Quando mi stringevi forte la mano era come se mi stessi donando un po' della tua vita.

Prima di entrare in guerra mi avevano dettato una sola regola : 'Uccidere il nemico '.

Quando tu e la tua famiglia mi avete aiutato ho pensato che fosse solo un modo per farmi prigioniero. Volevo scappare. Poi, quel pomeriggio sei entrata nella stanza dove stavo riposando, avevo gli occhi chiusi e forse hai pensato che stessi dormendo. Ti sei seduta vicino a me e hai iniziato a fissarmi. Non riuscivo a trattenere le risate, era una sensazione strana, poi mi hai pettinato i capelli e hai usato una crema profumata sul mio pallido viso. È stato in quel momento che ho capito che non eravate nemici ma amici.

Passavano le settimane e io mi affezionavo di giorno in giorno sempre di più a te, mia cara Gardenia. Entravi nella mia camera in silenzio e mi raccontavi tutto quello che stava succedendo fuori da lì. Mi dispiace dirti che quando mi parlavi capivo metà delle cose che dicevi. L'italiano rimane ancora un mistero per me. Devo anche ringraziare Dalia per avermi aiutato a scrivere questa lettera, mi limitavo a guardarti ed annuire. Quando alzavi le mani verso il cielo come per raccontarmi qualcosa di grandioso, io ridevo.

Questi mesi passati nella tua casa sono stati tutta la mia vita. Se dovessi scrivere una biografia inizierei a raccontare la mia vita dal giorno in cui mi avete ospitato. Tralascerei l'orfanotrofio e la guerra, scriverei delle pagine solo per raccontare quanto il colore dei tuoi occhi sia bello.

Non potrò mai ringraziarti abbastanza per la tua compagnia. Non trovo il coraggio neanche per scrivertelo.

Mia cara Gardenia, noi nemici di guerra abbiamo perso tanto, ma alleati in vita abbiamo vinto tutto.

P.S.= lo zio Carlo non ha dimostrato nei miei confronti il più assoluto rispetto, ma lo posso capire. Però anche lui mi ha aiutato in questi mesi, a sua volta.

Abbiamo creato una spilletta in legno con intagliato sopra il disegno di gardenie. L'ho lasciata dentro il tuo comodino perché sono sicuro che Margherita te l'avrebbe rubata.

Questo è davvero un addio. È strano per me, ma ti prego di non piangere perché se sei forte tu lo sono anch'io.'

Chiusi la lettera e alzai gli occhi al cielo: 'Addio' - '

'Nonna! Tutto questo ti è successo davvero?' - le chiesi con il fiato in gola.

Lei mi guardò dritto negli occhi, infilò una mano nella tasca del suo grembiule e ne tirò fuori una spilletta in legno.

La presi tra le mani e la strinsi delicatamente. Quelle erano davvero delle gardenie, Christian era davvero esistito. La nonna aveva avuto davvero una vita così tormentata.

Avevo chiesto una storia di guerra e l'avevo avuta, forse non ero ancora pronta a capire ogni significato che la nonna mi aveva fatto notare; di una cosa ero però certa, avrei visto nonna Gardenia con occhi diversi da quel giorno.

Non è vero che esistono storie senza lieto fine, basta guardarle da un altro punto di vista, ma la vita della nonna era stata davvero una grande, dolce, triste e commovente storia della buonanotte.

Dopo quel giorno pensai molto a quanto mi era stato detto, alla storia, ai protagonisti e a come mi sarei comportata se fossi stata al posto della nonna.

A scuola stavamo affrontando proprio la seconda guerra mondiale, ma, trattata dai manuali, sembrava più una guerra di schieramenti, eserciti, ambizioni politiche e territoriali, voluta caldamente dall'alto; ma le persone vere e reali erano così lontane che non venivano quasi neppure menzionate. Eppure mia nonna l'aveva vissuta, come altri, sulla propria pelle.

Un giorno la professoressa di storia ci diede da svolgere a casa un approfondimento sulla Resistenza e, in particolare, sui motivi che hanno spinto alcuni uomini e donne ad imbracciare perfino le armi, rischiando la propria vita, per liberare il paese dall'oppressione nazifascista.

Subito mi è venuta in mente anche l'esperienza della nonna, ma guardando sui libri di storia e sui siti riguardanti l'argomento, ho trovato notizie che mi hanno permesso di avere un quadro generale più completo e ad assumere maggior consapevolezza sul ruolo che queste persone, chiamate partigiani, hanno avuto anche per il futuro del nostro paese, una volta finita la guerra.

Infatti in Italia i primi gruppi di partigiani si formarono dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ed erano costituiti prevalentemente da giovani militari che riuscirono ad impadronirsi di armi e a rifugiarsi sulle montagne, dove diedero vita a bande.

A Ravenna il gruppo di partigiani più consistente era formato dalla 28 Brigata Garibaldi “Mario Gordini” che avviò azioni militari secondo tecniche che in seguito verranno definite di “pianurizzazione”, cioè basate su frequenti colpi di mano e operazioni di sabotaggio, adottando strategie di lotta basate sul largo appoggio della popolazione nelle campagne romagnole .

Gli italiani che combattevano contro i tedeschi nel luglio 1943 ebbero come un’illusione; infatti dopo l’arresto di Benito Mussolini si pensava che il regime fascista fosse definitivamente caduto. La provincia di Ravenna reagì alla notizia con manifestazioni popolari di esultanza. Si formarono ovunque cortei spontanei, mentre molte persone abbandonarono in massa il luogo di lavoro. La folla si recò presso i municipi e le piazze a distruggere tutti i simboli o gli oggetti che ricordavano il fascismo. Le manifestazioni continuarono per vari giorni e vennero in più occasioni interrotte dalle forze dell’ordine.

Anche le donne furono piene di entusiasmo, e, convinte che il fascismo e la guerra fossero sul punto di finire, si organizzarono nello sciopero e portarono in corteo le bandiere rosse a lungo nascoste; tuttavia molte vennero arrestate e ferite quando il 29 luglio la forza pubblica sparò sulle colonne di dimostranti dirette da tutta la Bassa Romagna verso Ravenna.

In quei giorni in molti centri della provincia di Ravenna si costituirono i primi comitati antifascisti. Per la maggior parte delle persone che parteciperanno alla lotta di liberazione, il 25 luglio sarà ricordato come un momento molto significativo: un’improvvisata e ingenua dimostrazione dell’opposizione popolare al regime che avrebbe dovuto assumere forme molto più organizzate e affrontare prove durissime negli anni successivi.

Oltre agli uomini, anche le donne vollero rendersi utili: infatti esse erano sempre state contro il fascismo e la guerra che aveva provocato distruzioni e morti in famiglia, perciò non poterono rimanere inerti in questo grave momento.

L’invasione hitleriana rendeva infatti insopportabile una vita già tanto difficile, moltiplicando le miserie e minacciando nuove stragi. Nelle città devastate dalla guerra di Hitler e di Mussolini, le case diroccate non davano riparo, mancavano i mezzi per il riscaldamento, i vestiti e le scarpe logore esponevano al freddo e alle intemperie la popolazione. I prezzi salivano vertiginosamente e solo chi poteva spendere il denaro non guadagnato col lavoro poteva procurarsi quanto era indispensabile alla vita. Gli occupanti rubavano e devastavano, depredavano e uccidevano. Pertanto non si poteva cedere, ma bisognava lottare per la liberazione.

I combattenti per la libertà si organizzavano, conducevano la guerriglia, si apprestavano a colpire il nemico del nostro paese nei rifugi che riteneva più sicuri. Nella lotta che il popolo italiano condusse per salvarsi dall'estrema rovina e per affrettare la liberazione, per ricostruire il paese esaurito e rovinato dalla guerra fascista, per edificare una società nuova sotto il segno della libertà, dell'amore e del progresso, si schierarono, compagne di combattimento, le donne d'Italia.

Esse costituirono i "Gruppi di Difesa della Donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà", diventando divulgatrici di fatti e pensieri attraverso volantini e giornali (il più noto era "Noi donne" nato nel 1937 in Francia).

Donne di ogni ceto sociale: massaie, operaie, impiegate, intellettuali e contadine si raccolsero unite dalla necessità di lottare e dall'amore della Patria. Donne di ogni fede religiosa, di ogni tendenza politica, donne senza partito si unirono per il comune bisogno di pane, pace e libertà. La partecipazione delle donne alla lotta di liberazione fu molto estesa e assunse forme diverse. Dopo l'8 settembre 1943 molte case si aprirono per accogliere e nutrire i soldati sbandati e i renitenti alla leva. Le famiglie offrirono i propri vestiti civili ai soldati in fuga per aiutarli a nascondersi e a ritornare a casa. Questo tipo di accoglienza evolverà spesso, per le donne, in un contatto diretto con la Resistenza che dopo l'8 settembre cominciò ad organizzarsi. A seguito dell'occupazione tedesca una spessa rete sociale di solidarietà diventò, infatti, la base vitale di collaborazione nel territorio, sulla quale la lotta clandestina sapeva di poter contare. Le case divennero luoghi di rifugio e nascondiglio per i partigiani, centri di raccolta e smistamento della stampa clandestina o anche delle riunioni. Le donne in casa assunsero posizioni di grande responsabilità, supervisionando gli spostamenti e i nascondigli di partigiani o di perseguitati politici, a volte anche in presenza negli stessi locali, dei soldati tedeschi occupanti. Aiutare chi era appena arrivato, accompagnarlo in un rifugio sicuro, indicargli la strada per scappare: questi erano i principali obiettivi che le donne cercarono di compiere.

Sicuramente, il compito più importante per una donna era quello di staffetta.

Le staffette avevano compiti diversi tra loro: c'era chi a casa preparava i pasti e confezionava gli alimenti, chi ogni giorno si metteva in viaggio per portare cibo e dare l'allarme in caso di necessità, chi si dedicava alla propaganda e chi diventava ponte di collegamento portando ordini militari e stampa clandestina. Una quotidianità fatta di coraggio che sfidava costantemente i controlli e la violenza delle divise tedesche. La provincia era un continuo movimento di staffette che ogni giorno mettevano a rischio la propria vita. Molte di loro diranno di quell'esperienza di "aver fatto quello che c'era da fare". Scrive Miriam Mafai nel noto volume *Pane Nero*: "C'è, nei confronti delle donne

che hanno partecipato alla Resistenza, un misto di curiosità e di sospetto... E' comprensibile ... che una donna abbia offerto assistenza a un prigioniero, a un disperso, a uno sbandato, tanto più se costui è un fidanzato, un padre, un fratello... L'ammirazione e la comprensione diminuiscono, quando l'attività della donna sia stata più impegnativa e determinata da una scelta individuale, non giustificata da affetti e solidarietà familiari. Per ogni passaggio trasgressivo, la solidarietà diminuisce, fino a giungere all'aperto sospetto e al dileggio."

Pertanto non è possibile parlare solo di 'contributo' femminile, ma di una vera e propria partecipazione attiva alla Resistenza, soprattutto se si guardano i numeri:

- **Partigiane:** 35.000

- **Patriote:** 20.000

- **Gruppi di difesa:** 70.000 iscritte

- **Arrestate, torturate:** 4.653

- **Deportate:** 2.750

- **Commissarie di guerra:** 512

- **Medaglie d'oro:** 16

- **Medaglie d'argento:** 17

- **Fucilate o cadute in combattimento:** 2.900

Anche mia nonna partecipò alla Resistenza civile, anche se non ne aveva mai fatto menzione. Dopo la morte di Christian, infatti, vide con chiarezza dove stava il bene e le sue ultime parole le fecero maturare uno spirito di rivalsa e di trionfo della giustizia e dell'umanità che la fece diventare una staffetta, con il compito di garantire i collegamenti tra le varie brigate e di mantenere i contatti fra i partigiani e le loro famiglie; senza i collegamenti che loro assicuravano, tutto si sarebbe fermato e ogni cosa sarebbe stata più difficile. Spesso aveva consegnato borse contenenti medicinali e armi, altre volte invece indumenti o lettere. Qualche volta mi disse che si fermava a metà strada, prima di proseguire il percorso, perché le persone, sapendo che era una partigiana, l'avvertivano se c'erano tedeschi in zona. Si spostava con la bicicletta e le capitava non di rado di incontrare dei tedeschi sul suo cammino, ma nessuno le ricordava sia nei gesti che nell'aspetto il suo amato Christian. La guerra, mi ha sempre detto, non lasciò vivere né a lei né alla sua generazione la giovinezza. Ogni giorno era pieno di terrore e di paura, con bombardamenti, freddo e fame. Col passare del tempo mia nonna divenne sempre più furba e astuta, così i capi delle varie brigate partigiane le assegnarono il compito di consegnare importanti informazioni di carattere militare. Mia nonna si ricorda molto bene che una volta, mentre stava andando a riferire ai partigiani di "attaccare", venne fermata dai tedeschi che le chiesero dove stesse andando e che cosa dovesse fare; lei furba, si era portata da casa un pentolino, e così rispose che stava andando a prendere del latte per la sua mamma ammalata. Così i nazisti la lasciarono passare e lei poté andare a riferire ai partigiani l'ordine. Un episodio in particolare è rimasto impresso nella mente di mia nonna: stava andando in bicicletta a consegnare delle armi nascoste all'interno del cestino su cui aveva sistemato un po' di pane per nasconderle; a un certo punto venne fermata dai tedeschi che le chiesero cosa stesse facendo. Mia nonna con il sorriso sulle labbra e in modo molto disinvolto disse che stava portando il pane a casa. In realtà mia nonna nascoste tra il pane vedeva benissimo spuntare le pistole, ma evidentemente i soldati non ci fecero caso e la lasciarono passare. Ancora oggi pensa che sia stato un miracolo e ancora oggi ringrazia Dio per averla salvata. Da giovane lei e le sue amiche, anche loro staffette, ma di cui non ha mai parlato più di tanto, erano molto coraggiose e sicure, amavano distinguersi dalla massa e così portavano all'orecchio un fiore rosso; forse era un po' appariscente e poteva destare sospetti, ma a loro piaceva quel simbolo che le rendeva uniche.

Finalmente la guerra nel '45 finì. Da quel momento bisognava ricostruire il paese nei suoi aspetti materiali e nel suo tessuto affettivo, sociale e politico, in un clima difficile.

Nonostante tutto molte donne si impegnarono per cambiare la società e costruire una democrazia che le comprendesse; così iniziarono le prime grandi manifestazioni di massa di sole donne nella storia della Repubblica per fare fronte alle tante necessità vitali, esempi di una partecipazione nuova, importanti tasselli per la nascita di una convivenza civile dopo vent'anni di fascismo.

Si dovette ricominciare tutto da capo, si scoprirono poi gli orrori dell'Olocausto, ma in un mondo talmente distrutto le persone non volevano sentir parlare di morte, ma di speranza e all'Italia venne data quando il 2 giugno 1946 venne chiesto a tutti i cittadini italiani, comprese le donne, di votare tra monarchia e repubblica. Da quel momento in poi l'Italia non è più entrata in guerra e la repubblica consapevolmente ha tentato nel corso degli anni di salvaguardare gli italiani con i loro doveri e i loro diritti.

Ora mi è più facile comprendere i primi articoli della Costituzione Italiana che la professoressa di italiano ci ha letto in classe, e in particolare gli articoli 2 e 3 che riconoscono e garantiscono i diritti inviolabili dell'uomo con pari dignità sociale e uguaglianza di fronte alla legge dello Stato, l'articolo 11 che sancisce che il nostro Paese ripudia la guerra e ogni altra forma di violenza, optando altresì per il dialogo ed il confronto tra popoli e paesi e gli articoli 13, 19 e 21 che si riferiscono alla inviolabilità delle libertà individuali, alla libera professione del proprio pensiero e del proprio credo utilizzando ogni forma espressiva. La frase "Nemici in guerra abbiamo perso tanto, ma alleati in vita abbiamo vinto tutto" mi sembra la più giusta per ricordare chi, indipendentemente dalla nazionalità, dal pensiero politico o religioso, ha lottato per la costruzione di un mondo migliore dove ci fosse posto per tutti e dove la libertà prevalesse duratura e indiscussa.

BIBLIOGRAFIA

Al tabàchi, I Gruppi di Difesa della Donna nella Resistenza ravennate 1944-1945, 2014

Anselmi T., *Zia, cos'è la Resistenza?*, San Cesario di Lecce, Manni, 2003

Anselmi T., *Bella ciao: la resistenza raccontata ai ragazzi*, Pordenone, Biblioteca dell'immagine, 2004

Barnaba F.-Massa M., *Costituzione della Repubblica Italiana*, commentata ad uso degli studenti e per la preparazione ai concorsi, Ed. Bignami, 1989

Gobetti A., *Diario partigiano*. Torino, Einaudi, 1956, 1972 e 1996

Piero e Ada Gobetti: due protagonisti della storia e della cultura del Novecento, Atti del Convegno internazionale di studi (Cassino, 21- 23 novembre 2001), Roma, Domograf 2006, pp. 649-949

Mafai M., *Pane Nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Ediesse, 2008

Piazza A.-Venturi P., *Il nuovo mondo storia, Il Novecento*, Petrini, 2008

Stumpo E., *Scenari della storia, l'età contemporanea*, Le Monnier Scuola, 2010

SITOGRAFIA

www.storiaxisecolo.it/Resistenza/resistenzadonne.htm

www.anpi.it/ravenna

www.anpi.it/voghera

www.anpi.it/donne-e-uomini